

III. PARTE

LE PROPRIETÀ DELLA CHIESA COME DONI E COMPITI

- L'articolo ecclesiologicalo del Credo, secondo la formulazione del Simbolo Niceno-costantinopolitano, recita: «[Credo] unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam». I quattro aggettivi preposti al soggetto-Chiesa quali tratti caratterizzanti, e che la tradizione teologica chiama “proprietà”, precisamente in quanto appartengono alla nostra fede vanno studiati non soltanto da una prospettiva teologico-fondamentale ma anche da una teologico-dogmatica. E, infatti, soltanto dalla fede ci si avvia verso una adeguata comprensione di esse:

«Componenti di una riflessione di fede, gli enunciati sulle proprietà della Chiesa smarriscono il loro senso se sono posti al di fuori di una *protestatio fidei*. Appaiono, invece, più chiari quando la Chiesa è compresa nell'ambito dell'iniziativa del Dio trinitario, cioè nel contesto della sua vocazione e missione. In una Chiesa che è sempre *Ecclesia vocata et missa*, le sue proprietà sono quelle che essa riceve nella sua vocazione per la missione. Mediante ciascuna la Chiesa si vede donato nella fede, promesso nella speranza e affidato per la missione il suo stesso mistero, affinché di fronte al mondo esibisca se stessa in forma sempre più pura e più chiara»¹.

- Le proprietà caratterizzano la configurazione della Chiesa *in via* (nel suo stadio pellegrinante) e, al contempo, anticipano alcuni tratti della Chiesa *in patria* (nel suo stadio definitivo). Occorre per ciò considerarle alla luce della condizione sacramentale ed escatologica della Chiesa per poter individuare in modo giusto i legami fra entrambe dimensioni.
- Dopo lo studio di alcuni aspetti generali e comuni, le quattro proprietà verranno considerate individualmente nella loro specificità.

1. Aspetti generali

1.1 Storia di questo capitolo ecclesiologicalo

- L'inclusione delle cosiddette “proprietà” della Chiesa nelle professioni di fede ha un'interessante ma lunga storia per essere riportata integralmente in questa sede². Questi tratti caratterizzanti cominciano ad essere aggiunti alla realtà della Chiesa già dai più antichi Simboli, ma in diversi momenti e sotto l'influsso di fattori diversi.
 - o L'attributo che appare prima e più spesso nei primi Simboli è la santità.
 - o L'apostolicità, invece, è stata l'ultima ad essere assunta in una professione di fede³ e costituisce perciò una guida utile per sintetizzare l'evoluzione storica. Ad esempio, nel Simbolo degli Apostoli, che ha come antenato l'antico Simbolo battesimale della Chiesa di Roma, risalente alla fine del II secolo⁴, ancora non viene menzionata. Essa compare per prima volta in una professione di fede di origine alessandrina del IV secolo⁵.
 - o Anche nel secolo IV, la professione di fede di sant'Epifanio riportata nel suo scritto *Ancoratus* (a. 374), nella sua forma breve aggiunge a «una sola santa Chiesa»: «cattolica e

¹ M. SEMERARO, *Mistero, comunione e missione. Manuale di ecclesiologia*, EDB, Bologna 1997, 128-129.

² Cfr. G. TANGORRA, *Attributi*, in M. DE SALIS, PH. GOYRET, A. MUSONI, S. MAZZOLINI, P. RIO, G. TANGORRA, *Dono e compito. La Chiesa nel simbolo della fede*, Città Nuova, Roma 2012.

³ Cfr. L.-M. DEWAILLY, *Mission de l'Église et apostolicité*, in *Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques* 32 (1948) 5.

⁴ Cfr. DH, dopo il n. 6. Per molti secoli questo Simbolo fu ritenuto composto dagli stessi apostoli e perciò godeva di grande autorità. Le fonti più antiche che hanno tramandato la formula sono la professione di fede di Marcello, vescovo di Ancira in Cappadocia (340) e il *Commentarius in symbolum apostolorum* di Tirannio Rufino, sacerdote di Aquileia, (404). In questo testo, Rufino paragona punto per punto il credo della sua Chiesa con quello della Chiesa di Roma (cfr. J.N.D. KELLY, *I simboli di fede della Chiesa antica. Nascita, evoluzione, uso del Credo*, Dehoniane, Napoli 1987, 100-101).

⁵ Cfr. DH 46. Si tratta dell'*Hermeneia* o interpretazione del Simbolo, attribuita dalla tradizione ad Atanasio di Alessandria. L'autenticità atanasiana però non è oggi riconosciuta (*ibidem*).

- apostolica»⁶. È quindi il primo Credo a far menzione delle quattro proprietà. Anche nel grande Simbolo di fede della Chiesa Armena, da alcuni ritenuto più antico che quello di Epifanio, si mettono insieme: «cattolica e apostolica»⁷.
- Il Simbolo di Nicea (a. 325) non contiene un articolo ecclesiologico; tuttavia, fra i canoni sul battesimo degli eretici si trova l'esortazione a «seguire gli insegnamenti della Chiesa cattolica e apostolica»⁸.
 - Infine, nel Simbolo del Concilio di Costantinopoli I (a. 381) s'incontra la formula che è rimasta classica: «[Credo] la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica»⁹.
 - Verso la fine del secolo IV compaiono nella Siria le *Costituzioni apostoliche*, dalle quali dipendono altri documenti dottrinali e liturgici, con esplicito riferimento alla «santa Chiesa cattolica e apostolica»¹⁰.
- I Padri della Chiesa e gli scrittori ecclesiastici dei primi secoli non sviluppano una trattazione sistematica di queste quattro proprietà. La loro considerazione si realizza in contesti diversi, innanzitutto di tipo polemico. Ad esempio:
 - Nel combattere le eresie gnostiche, sant'Ireneo e Tertulliano sottolineano la fedele trasmissione e conservazione della fede apostolica presso le Chiese con a capo i vescovi la cui successione risale agli apostoli. Difendono con forza pure l'unità della Chiesa contro gli scismi e le eresie.
 - Sant'Agostino contrappone ai donatisti, circoscritti al Nordafrica, la Chiesa cattolica, la cui comunione si estende per tutti i paesi dell'Impero romano e anche fuori dei suoi confini. Così, dunque, la cattolicità diventa anche nota di riconoscimento della vera Chiesa.
 - I Padri parlano solitamente degli *attributi* della Chiesa, senza entrare nel merito della loro consistenza epistemologica.
 - Nei primi trattati teologici sulla Chiesa si trova già una trattazione specifica delle quattro proprietà elencate nel Simbolo, spesso considerate come *signa, criteria o conditiones*. Così accade nel *Tractatus de Ecclesia* di Giovanni da Ragusa (ca. 1440) e nella *Summa de Ecclesia* di Giovanni da Torquemada (a. 1453), ma anche nel precedente *De Regimine Christiano* di Giacomo da Viterbo (aa. 1301-1302), che considera inoltre una quinta proprietà: l'ortodossia.
 - La controversia con i riformatori protestanti condusse i teologici cattolici a considerare le quattro proprietà soprattutto come note esterne, razionalmente verificabili, per discernere la vera Chiesa. Spesso vi aggiungevano altre note¹¹, ma finì per prevalere l'attenzione alle quattro presenti nel Simbolo. La loro analisi costituiva un capitolo fondamentale dell'apologetica, condotta però col metodo razionale. La *via notarum* divenne, durante i secoli successivi, l'arma più usata nei dibattiti sulla *vera Ecclesia*.
 - Allorché nel secolo XX si affermano i trattati dogmatici sulla Chiesa si torna a una considerazione propriamente teologica delle proprietà, come si può constatare nei trattati di Bernhard Bartmann (a. 1911), Carl Feckes (1934), Michael Schmaus (aa. 1940 e 1958) e Angel Alcalá (1963). Dopo il Concilio Vaticano II, la trattazione dogmatica delle proprietà della Chiesa diventa un punto ormai acquisito. Così, «nella seconda metà del XX secolo, il discorso sulle

⁶ DH 42.

⁷ DH 48.

⁸ Concilio di Nicea, canone 8, in DH 127.

⁹ DH 150. Questo testo è ritenuto il «Simbolo del Concilio di Costantinopoli» da quando è stato proclamato come tale nel Concilio di Calcedonia, nell'anno 451. L'origine del testo, tuttavia, e le circostanze della sua promulgazione sono ben lontane dall'essere chiare. A questo riguardo, cfr. J.N.D. KELLY, *I simboli di fede della Chiesa antica*, 293-298.

¹⁰ *Ibidem*, 184. Cfr. anche J.L., CABRIA ORTEGA, voce *Apóstol-apostolicidad*, in DicSac 33.

¹¹ San R. Bellarmino parla di 15 note; T. Bozio, di 100 note. Cfr. M. SEMERARO, *Mistero, comunione e missione*, 130.

note non è più svolto per provare qual è la vera Chiesa, ma per comprendere il mistero inesauribile della sua verità: ora si insiste sulla conoscenza della verità della Chiesa e non tanto sull'accertamento della vera Chiesa. La domanda è: come la Chiesa è e diventa vera? E non tanto: chi e dove è la vera Chiesa»¹².

1.2 Aspetti terminologici

- Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* parla di attributi: «Questi quattro attributi, legati inseparabilmente tra di loro, indicano tratti essenziali della Chiesa e della sua missione» (CCC 811). Chiamandoli così si vuole indicare che sono qualità o caratteristiche che si riconoscono come proprie ed essenziali. Come spiega lo stesso *Catechismo*, «indicano tratti (*traits* in francese, *lineamenta* in latino) essenziali», vale a dire, connotazioni caratterizzanti, che si dicono essenziali, perché o appartenenti all'essenza stessa o derivanti da essa.
- Il *Catechismo Romano* le chiama *proprietates* e anche *notae*¹³. Il vocabolo proprietà, ossia qualità proprie e peculiari, è spesso utilizzato dai teologi. Invece, quello di nota fa riferimento al loro valore conoscitivo in ordine a discernere la vera Chiesa, e quindi appartiene all'ambito dell'apologetica.
- Per alcuni autori, come Congar, queste realtà sono intime, identiche all'essenza stessa della Chiesa da cui non si distinguono se non per l'analisi¹⁴. Altri, come Semeraro, le vedono come proprietà in senso stretto, secondo la logica (*proprium*), pertanto quali aspetti che si distinguono dall'essenza, ma derivano e sono inseparabili da essa¹⁵. Non è momento ancora comunque per dirimere la questione.
- Il Catechismo segnala che questi quattro attributi sono «legati inseparabilmente tra di loro» (CCC 811). Anche in questa loro indissociabilità manifestano di essere tratti essenziali della Chiesa, poiché di ognuno gli altri sono caratteristiche insopprimibili. E cioè, essere la Chiesa una implica che sia, insieme, santa, cattolica e apostolica; altrimenti l'unità, anzi la stessa Chiesa, scomparirebbe. Parimenti, che la Chiesa sia santa implica necessariamente l'essere una, cattolica e apostolica. E lo stesso c'è da dire rispetto alla cattolicità e all'apostolicità. La considerazione approfondita di ognuna di esse lo renderà più manifesto; per adesso è sufficiente tener presente due importanti indicazioni del magistero:
 - o durante il pontificato di Pio IX si dichiarò autorevolmente che «la vera Chiesa di Gesù Cristo è costituita per autorità divina e si riconosce per la quadruplicata nota che nel simbolo noi affermiamo di credere: e ciascuna di queste note è così congiunta con le altre, che da queste non può essere separata»¹⁶;
 - o il Concilio Vaticano II mette in collegamento reciproco le quattro proprietà in ambito missionario: «è evidente che l'attività missionaria scaturisce intimamente dalla natura stessa della Chiesa, ne diffonde la fede che salva, ne perfeziona l'unità cattolica allargandola, si regge sulla sua apostolicità, realizza l'impegno collegiale della sua gerarchia, testimonia, diffonde e promuove la sua santità» (AG 6/6).

1.3 Le proprietà: doni e compiti

¹² A. STAGLIANÒ, voce *Notae Ecclesiae*, in G. CALABRESE-PH. GOYRET- O.P. PIAZZA (edd.), *Dizionario di Ecclesiologia*, Città Nuova, Roma 2010, 963-964.

¹³ Cfr. pars I, cap. X, nn. 11, 15, 16.

¹⁴ Cfr. Y. CONGAR, *Proprietà essenziali della Chiesa*, in J. FEINER-M. LÖHRER (ed.), *Mysterium Salutis: Nuovo corso di dogmatica come teologia della storia della salvezza*, 7, Queriniana, Brescia 1981³, 445.

¹⁵ Cfr. M. SEMERARO, *Mistero, comunione e missione*, 132.

¹⁶ *Lettera del S. Ufficio ai vescovi d'Inghilterra*, 16.9.1864, in DH 2888.

- Come anche spiega il *Catechismo*, «la Chiesa non se li conferisce da se stessa; è Cristo che, per mezzo dello Spirito Santo, concede alla sua Chiesa di essere una, santa, cattolica e apostolica, ed è ancora lui che la chiama a realizzare ciascuna di queste caratteristiche» (CCC 811).
- Infatti, proprio perché la Chiesa è opera della Trinità da essa riceve tutto. Le quattro proprietà sono doni ricevuti dal Padre per il Figlio nello Spirito Santo, non attributi conquistati o auto affermati.
- Queste prerogative però non sono dei doni statici, ricevuti una volta per sempre, se non doni da realizzare in ogni momento della vita della Chiesa, doni da portare a compimento. E ciò perché la Chiesa, fintantoché si trova nello stato pellegrinante, è immersa nella storia e deve realizzarsi quale Chiesa in ogni generazione umana, anzi in ogni cristiano. Perciò il Catechismo dice: «Questi quattro attributi [...] indicano tratti essenziali della Chiesa e della sua missione» (CCC 811). Vale a dire, sono nel suo insieme dono ricevuto e, insieme, compito da realizzare. La Chiesa deve diventare continuamente ciò che essa è, perché le quattro proprietà sono destinate a crescere nel tempo del pellegrinaggio della Chiesa. Possono anche diminuire, ma non scomparire, perché la Chiesa è innanzi tutto opera della Trinità, non opera degli uomini, anche se questi devono corrispondere con la loro libertà all'azione divina. Nello stadio finali esse raggiungeranno la loro pienezza.

2. La Chiesa è una

2.1 Fondamento trinitario dell'unità della Chiesa

- Il disegno del Padre mira all'unità in Cristo del genere umano. L'unità, quindi, appartiene in modo essenziale alla Chiesa quale compimento del progetto salvifico di Dio.
- Ora, la ragione più alta della sua unità sta nell'essere *Ecclesia de Trinitate*. Vale a dire, la Chiesa è una perché *opus Trinitatis*. Come spiega il *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

«La Chiesa è una per la sua origine. “Il supremo modello e il principio di questo Mistero è l'unità nella Trinità delle Persone di un solo Dio Padre e Figlio nello Spirito Santo” (UR 2). La Chiesa è una per il suo Fondatore: “Il Figlio incarnato, infatti,... per mezzo della sua croce ha riconciliato tutti gli uomini con Dio,... ristabilendo l'unità di tutti i popoli in un solo Popolo e in un solo corpo” (GS 78/3). La Chiesa è una per la sua anima. “Lo Spirito Santo, che abita nei credenti e tutta riempie e regge la Chiesa, produce quella meravigliosa comunione dei fedeli e tanto intimamente tutti unisce in Cristo, da essere il principio dell'unità della Chiesa” (UR 2). È dunque proprio dell'essenza stessa della Chiesa di essere una» (CCC 813).

- L'unità dei credenti in Cristo è un dono divino per il quale egli ha pregato nella soglia della sua passione: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,20-21). Perché è dono divino, è anche segno che la Chiesa è di Cristo. Nello stesso tempo, l'unità è anche un compito da realizzare: l'unità può e deve crescere; non si esaurisce nell'impegno ecumenico.

2.2 Unità e unicità

- Dio ha progettato e portato a compimento attraverso le missioni del Figlio e dello Spirito Santo una Chiesa che è una. Una però nel duplice senso racchiuso in questo concetto, vale a dire: unita e unica.
- Tuttavia, unità e unicità non sono separabili; ambedue si presentano come due facce della stessa realtà: la Chiesa è indivisa e, quindi, non più di una; ed è unica perché unita. La divisione contraddice l'unità, tanto quanto la molteplicità, mentre che la coesione interna richiama

l'unicità. Da un punto di vista formale, conviene studiare questi aspetti l'uno dopo l'altro, senza però dimenticare il loro intrinseco legame.

2.2.1 Unicità della Chiesa

- La Chiesa di Cristo è unica, non una tra tante altre. Così lo ribadì recentemente la Decl. *Dominus Iesus*, ricordando il fondamento teologico di questa prerogativa e affermando il suo carattere di verità di fede: «In connessione con l'unicità e l'universalità della mediazione salvifica di Gesù Cristo, deve essere fermamente creduta come verità di fede cattolica l'unicità della Chiesa da lui fondata. Così come c'è un solo Cristo, esiste un solo suo Corpo, una sola sua Sposa: una sola Chiesa cattolica e apostolica»¹⁷.
- Come afferma il documento, l'unicità della Chiesa deriva dunque dall'universale unicità del mistero salvifico di Gesù Cristo, esplicitamente insegnata nella Sacra Scrittura. Infatti, nel discorso di Pietro davanti al Sinedrio, a Gerusalemme, l'apostolo riferendosi a Gesù proclama: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale dobbiamo essere salvati» (At 4,12). E san Paolo scrive a Timoteo: «[Dio] vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità. Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1Tm 2,4-6).
- In continuità con la unicità del suo mistero salvifico, Gesù non formò diverse Chiese, ma una sola, la quale è il suo corpo e la sua sposa, il popolo unico di Dio.
- Di fatto però, molte comunità cristiane ritengono di essere l'unica Chiesa di Cristo. Dove si trova la “sua” Chiesa, allora? Chi è l'unica Chiesa di Cristo? Il Concilio Vaticano II, nella cost. *Lumen gentium*, dopo aver descritto l'intima natura del mistero della Chiesa (nn. 6-7), passa ad affermare, nel n. 8, che la Chiesa di Cristo su questa terra si trova concretamente nella Chiesa cattolica¹⁸: «Questa è l'unica Chiesa di Cristo, che nel simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica, e che il Salvatore nostro, dopo la sua risurrezione, diede da pascere a Pietro (cfr. Gv 21,17), affidandone a lui e agli altri apostoli la diffusione e la guida (cfr. Mt 28,18; ecc.), e costituì per sempre la colonna e il sostegno della verità (cfr. 1Tm 3,15)» (LG 8/2).
- La Chiesa istituita da Cristo, quindi, si trova in questo concreto soggetto storico: la Chiesa cattolica. Questo però non è diverso dal mistero. La Chiesa di Cristo è un'unica realtà: mistero e inseparabilmente soggetto storico; con altre parole, mistero che, nella fase terrena, si realizza come soggetto nella storia e, nello stesso tempo, che trascende la storia; soggetto storico che rivela e realizza il mistero sulla terra. La Chiesa, mistero-soggetto storico, dunque non soltanto cominciò come realtà concreta in terra, ma tuttora permane. Perciò il Concilio prosegue dicendo: «Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come una società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo visibile si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica» (LG 8/2).
- Occorre adesso soffermarsi sul verbo scelto dal Concilio per affermare che la Chiesa in questa terra sussiste nella Chiesa cattolica (*subsistit in*). In una redazione precedente a quella definitiva si diceva *est* anziché *subsistit in*. La Commissione teologica conciliare, nella corrispondente *Relatio*, spiega che il cambio si è fatto affinché l'espressione concordasse meglio con il riconoscimento

¹⁷ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Dominus Iesus*, 6 agosto 2000, n. 16/2.

¹⁸ Così lo chiariva la *Relatio* del *Textus emendatus* su tale numero: «*Intentio autem est ostendere, Ecclesiam, cuius descripta est intima et arcana natura, qua cum Christo Eiusque opere in perpetuum unitur, his in terris concrete inveniri in Ecclesia catholica*» (*Acta Synodalia*, vol. III, pars. I, 176; il corsivo è dell'originale).

della presenza di elementi ecclesiali al di fuori della compagine della Chiesa cattolica¹⁹, come di fatto si afferma di seguito: «(...) ancorché al di fuori del suo organismo visibile si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica». Infatti, con questa scelta il Concilio ha voluto evitare che si possa intendere che al di fuori della compagine visibile della Chiesa cattolica vi è il vuoto ecclesiale. D'altra parte, è chiaro che secondo LG 8 la Chiesa di Cristo è unica e si trova in pienezza unicamente nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui. Come si legge nel decreto *Unitatis redintegratio*, noi crediamo in «quella unità dell'una e unica Chiesa, che Cristo fin dall'inizio donò alla sua Chiesa, e che crediamo sussistere, senza possibilità di essere perduta, nella Chiesa cattolica e speriamo che crescerà ogni giorno più fino alla fine dei secoli» (UR 4/2).

- Per capire più approfonditamente che la Chiesa fondata da Cristo sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui, occorre ancora considerare in concreto la struttura fondamentale della Chiesa pellegrinante, in modo particolare la struttura della gerarchia ecclesiastica, che verrà studiata il prossimo semestre.

2.2.2 Coesione della Chiesa

- L'unità *ad intra* della Chiesa consiste nella coesione proveniente dalla sua natura comunione. Ma la comunione della Chiesa, benché fondata sulla partecipazione alla vita della Trinità e ai beni spirituali che ne derivano, si manifesta anche all'esterno e si traduce in vincoli di comunione esternamente percepibili. «La comunione ecclesiale è allo stesso tempo invisibile e visibile» (CN 4/1).
- I legami invisibili sono tali perché spirituali, radicati nell'anima dei fedeli. Sono quelli a cui abbiamo dedicato finora maggiore attenzione. Essi fanno della Chiesa una comunione di fede, speranza e carità. Ma, come continua ribadendo *Communione notio*, tra i vincoli invisibili di comunione e quelli visibili, esiste una profonda connessione: «Nella Chiesa sulla terra, tra questa comunione invisibile e la comunione visibile nella dottrina degli apostoli, nei sacramenti e nell'ordine gerarchico, vi è un intimo rapporto» (CN 4/1). *Lumen gentium* fa anche menzione di questo rapporto quando, al n. 8, dice: «l'assemblea visibile e la comunità spirituale», e aggiunge che entrambe dimensioni «non si devono considerare come due realtà, ma formano una sola complessa realtà [*realitas complexa*] risultante di un elemento umano e di un elemento divino».
- I vincoli visibili che conformano l'insieme dei fedeli come assemblea visibile vengono descritti dalla *Lumen gentium* secondo una triade e ne vengono considerati come condizione di incorporazione ecclesiale: «Sono pienamente incorporati nella società della Chiesa quelli che, avendo lo Spirito di Cristo, accettano integra la sua struttura e tutti i mezzi di salvezza in essa istituiti, e nel suo organismo visibile sono uniti con Cristo –che la dirige mediante il sommo pontefice e i vescovi– dai vincoli della professione di fede, dei sacramenti, del governo ecclesiastico e della comunione» (LG 14/2).
- Ritroviamo la stessa triade nel decreto *Unitatis redintegratio*, ma messa in relazione al ministero ordinato: «Gesù Cristo per mezzo della fedele predicazione del vangelo, dell'amministrazione dei sacramenti e del governo esercitato nell'amore da parte degli apostoli e dei loro successori, cioè i vescovi con a capo il successore di Pietro, sotto l'azione dello Spirito Santo, vuole che il suo popolo cresca e sia perfezionata la sua comunione nell'unità: nella confessione di una sola fede, nella comune celebrazione del culto divino e nella fraterna concordia della famiglia di Dio» (UR 2/4).

¹⁹ «[...] ut expressio melius concordet cum affirmatione de elementis ecclesialibus quae alibi *adsunt*» (*Acta Synodalia*, vol. III, pars. I, 177; il corsivo è dell'originale).

- Quest'ultimo testo getta ulteriore luce sulla «*realitas complexa*» menzionata in LG 8/1 come descrizione del rapporto comunità spirituale/assemblea visibile, perché i vincoli visibili dell'assemblea dipendono a loro volta della triplice funzione ministeriale di predicazione, culto e governo (che in ambito ministeriale sono anche vincoli visibili di unità). Questa dipendenza però non è “meccanicista”, anche se è “voluta” da Gesù, e non segue una logica binaria di accettazione o rifiuto, ma è graduale: “cresce e si perfeziona”.
- Abbiamo, in definitiva, tre piani sequenziali di vincoli di comunione:
 - o quello ministeriale della predicazione, del culto e del governo;
 - o quello dell'assemblea visibile dispiegato come professione della fede, partecipazione al culto e concordia fraterna;
 - o e quello della comunità spirituale di fede, di speranza e di carità.
- Riguardo il secondo piano, i vari documenti li descrivono in questi termini:
 - o il primo vincolo visibile è «la professione di fede» (LG), «la fedele predicazione del vangelo [...] la confessione di una sola fede» (UR), «la dottrina degli apostoli» (CN). La fede, che in quanto disposizione interiore dell'uomo è legame invisibile di comunione, acquista visibilità nella confessione esterna della dottrina di fede tramandata dagli apostoli;
 - o il secondo vincolo è costituito dai sacramenti, che sono segni e strumenti di comunicazione dei vincoli invisibili di comunione. La compartecipazione agli stessi sacramenti è una evidente manifestazione di comunione;
 - o il terzo vincolo è descritto con diverse espressioni, ma sempre equivalenti: «governo ecclesiastico e comunione» (LG); «governo esercitato nell'amore da parte dei vescovi con a capo il successore di Pietro [...] fraterna concordia della famiglia di Dio» (UR); «ordine gerarchico» (CN). La formula «governo ecclesiastico e comunione» la si può ritenere una *endiadi* ed equivale in pratica a comunione gerarchica.
- Questi tre vincoli, anche se sono esternamente percepibili, non sono una creazione umana. Lo mette bene in chiaro il citato testo di *Unitatis redintegratio*, che attribuisce a Cristo col suo Spirito la comunione in questi vincoli proprio attraverso il ministero della Chiesa. La prospettiva della sacramentalità della Chiesa mette proprio in evidenza come la presenza di Cristo in essa avviene proprio nella dinamicità di questi vincoli. La considerazione dei vincoli di comunione all'interno della sacramentalità della Chiesa risulta così molto coerente. Potremmo dire che la “buona salute” dell'ecclesiologia di comunione è molto in dipendenza dal suo abbinamento alla sacramentalità della Chiesa.

3. La Chiesa è santa

3.1 Fondamento trinitario della santità della Chiesa

- La Cost. *Lumen gentium* insegna: «Noi crediamo che la Chiesa [...] è indefettibilmente santa. Infatti Cristo, Figlio di Dio, il quale col Padre e lo Spirito è proclamato “il solo Santo”, ha amato la Chiesa come sua sposa e ha dato se stesso per essa, al fine di santificarla (cfr. Ef 5,25-26), e l'ha unita a sé come suo Corpo e l'ha riempita col dono dello Spirito Santo, per la gloria di Dio» (LG 39).
- Il testo conciliare vede la santità della Chiesa come dono trinitario: e cioè, in intimo rapporto con il Padre e l'azione salvifica del Figlio –“il solo Santo”– e dello Spirito. Essa è santa, quindi, per la stessa ragione che è una: poiché è *Ecclesia de Trinitate*. Essa è stata scelta dal Padre, preparata nella storia della salvezza e realizzata nella pienezza dei tempi attraverso le missioni

del Figlio e dello Spirito come Chiesa santa. L'elezione del Padre, l'autodonazione del Figlio e l'inabitazione dello Spirito sono le fonti della santità della Chiesa²⁰.

- Infatti, la Chiesa come assemblea santa è stata preparata e prefigurata nella storia d'Israele e nell'antica alleanza. Così quando Dio propose agli israeliti l'alleanza, nel Sinai, annunciò loro: «Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,6), ovvero una nazione separata dalle altre, dedita a Dio, all'osservanza dei suoi comandamenti, al suo culto. Poi le molteplici trasgressioni dell'alleanza furono altrettanti attentati alla santità voluta da Dio per il suo popolo. I profeti, allora, preannunziarono la santità del popolo di Dio restaurato dopo le punizioni per la violazione dell'alleanza. Così, nel libro di Isaia, il resto che rimarrà dopo le distruzioni viene vaticinato quale «progenie santa»²¹; «li chiameranno popolo santo, redenti del Signore» (Is 62,12).
- Sia la preparazione che le profezie si mostrano come realtà nel Nuovo Testamento. Nella 1Pt, infatti, si attribuisce ai cristiani il titolo di nobiltà del popolo della alleanza e delle promesse: e cioè, quello di essere «la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato»²². E lo ha fatto attraverso l'opera redentrice del suo Figlio: «il quale ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone» (1Pt 2,14). Nella lettera agli Efesini, la Chiesa viene presentata come sposa di Cristo, resa santa da lui: «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (Ef 5,25-27). La stessa 1Pt e lo stesso san Paolo parlano anche della Chiesa come tempio santo²³.

3.2 La santità della Chiesa

- La santità della Chiesa si riflette nella denominazione di «santi», molto frequente nel NT per designare i cristiani. Sono chiamati in questo modo, perché essi sono stati resi santi nel battesimo, figli di Dio, partecipi della natura divina: «I seguaci di Cristo, chiamati da Dio non secondo le loro opere, ma secondo il disegno della sua grazia e giustificati in Gesù Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi» (LG 40).
- Ora, quando diciamo che la Chiesa è santa non la stiamo ipostatizzando come realtà santa ma separata dai cristiani, nei quali invece non ci sarebbe la santità. E neppure riduciamo la santità a quella di Dio, sebbene ne è la radice. Infatti la Chiesa è santa perché santo è il Padre nostro nei cieli, santo è Cristo, capo e sposo che si è donato una volta per sempre e in modo irrevocabile a lei, santo è lo Spirito, che anima la Chiesa e dimora in lei come in un tempio.
- La Chiesa è santa nei suoi membri: innanzi tutto in Santa Maria Vergine, Madre di Cristo e, quindi, Madre della Chiesa. Ella infatti è stata in tutta la sua vita la piena di grazia, anche prima della dell'Assunzione in cielo. Santa è pure nei suoi figli che hanno raggiunto la gloria celeste, dal cui stato ormai non possono cadere.

²⁰ Cfr. M. SEMERARO, *Mistero, comunione e missione*, 146.

²¹ «Progenie santa sarà il suo ceppo» (Is 6,13).

²² «Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce; voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia» (1Pt 2,9-10).

²³ 1 Pt 2,5 «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi» (1Cor 3,16-17). «In lui [Cristo] ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore» (Ef 2,21).

- La Chiesa è santa perché ha ricevuto doni di santità; anzi, la pienezza dei mezzi di santificazione che la rendono segno e strumento efficace di salvezza per tutti gli uomini. «La Chiesa, unita a Cristo, da lui è santificata; per mezzo di lui e in lui diventa anche *santificante*. Tutte le attività della Chiesa convergono, come a loro fine, “verso la santificazione degli uomini e la glorificazione di Dio in Cristo” (SC 10). È nella Chiesa che si trova “tutta la pienezza dei mezzi di salvezza” (UR 3). È in essa che “per mezzo della grazia di Dio acquistiamo la santità” (LG 48)» (CCC 824). Nella Chiesa si trovano i doni del vangelo, dei sacramenti e della liturgia, la quale è «esercizio dell’ufficio sacerdotale di Gesù Cristo mediante il quale [...] viene realizzata la santificazione dell’uomo, e viene esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal Capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale» (SC 7/3), i doni gerarchici e carismatici, come pure innumerevoli opere di carità. Queste realtà, sante in sé stesse perché derivano dalla Trinità santa, danno ragione della santità della Chiesa.
- La Chiesa pellegrinante è anche santa perché in essa tutti i battezzati sono stati santificati, con una santità reale ma che deve crescere e arrivare alla pienezza. La vocazione alla pienezza della vita cristiana è rivolta indistintamente a tutti i fedeli. La santità, infatti, non è qualcosa di elitario ma è lo scopo e il dovere di ogni cristiano. In questo senso, e in modo solenne, il Concilio Vaticano II ha parlato di vocazione universale alla santità: «tutti i fedeli d’ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a quella perfezione di santità di cui è perfetto il Padre celeste» (LG 11/3).
- La santità della Chiesa pellegrinante è in tensione escatologica, perché punta verso una pienezza ultima. Di questa pienezza però, la Chiesa possiede adesso solo il pegno, che è già un anticipo reale, ma non il tutto né ancora il possesso definitivo. La Chiesa totalmente pura e santa si realizzerà soltanto alla fine dei tempi. Questo futuro, tuttavia, la determina sin da ora come caparra.

3.3 Santa e bisognosa di purificazione

- Nel suo stadio pellegrinante, tuttavia, la Chiesa pur essendo santa è continuamente bisognosa di purificazione. «Ma mentre Cristo, “santo, innocente, immacolato” (Eb 7,26), non conobbe il peccato (cfr. 2Cor 5,21), ma venne allo scopo di espiare i soli peccati del popolo (cfr. Eb 2,17), la Chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento» (LG 8/3). Vale a dire, nello stadio terreno, la sua santità non significa che vi appartengano soltanto coloro che conducono una vita santa, mentre i peccatori ne resterebbero fuori, anche se apparentemente sarebbero ancora dentro. Le parabole della zizzania e della rete insegnano che la separazione fra i buoni e i cattivi non avviene nel tempo presente, bensì alla sua fine, col giudizio finale²⁴.
- Spinta da questa consapevolezza, la Chiesa, dai primi secoli, si è dovuta opporre ripetutamente a coloro che avevano la pretesa di ridurla a una comunità di incontaminati dal peccato e a escludere i peccatori dal suo seno.
 - o Precisamente in difesa di questa convinzione furono condannati i montanisti e i novaziani, i quali escludevano i peccatori dalla penitenza della Chiesa, che si concludeva con la riconciliazione.

²⁴ «Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell’uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro» (Mt 13, 0-43). «Il regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti» (Mt 13,47-50).

- Sant'Agostino poi, combattendo l'errore dei donatisti, ribadisce spesso che la separazione tra buoni e cattivi nella Chiesa avverrà soltanto nella seconda venuta di Cristo; allora la Chiesa apparirà «senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (Ef 5,27).
 - Tra gli errori di Giovanni Hus condannati dal Concilio di Costanza, figurano varie proposizioni che limitano la Chiesa ai soli predestinati, anche qui in terra²⁵.
 - Tra gli errori giansenisti di Pasquier Quesnel condannati da Clemente XI mediante la Cost. *Unigenitus Dei Filius* (8.9.1713), figurano anche due proposizioni che escludono dalla Chiesa coloro che non vivono secondo il Vangelo²⁶.
- Il peccato grave, infatti, di per sé non cancella i vincoli esterni di comunione e neppure tutti i vincoli interni, poiché almeno rimane il carattere battesimale e spesso la fede e la speranza, pur informi. I peccatori, quindi, sono ancora in qualche modo legati alla Chiesa. Ma i loro peccati impediscono che la santità della Chiesa appaia esternamente in tutto il suo splendore. Ciononostante, la Chiesa pellegrinante viene detta propriamente santa, pur essendo bisognosa di purificazione nei suoi membri, in quanto essi accolgono il peccato. Ma non è il peccato a unirli alla Chiesa; al contrario, la vita e l'attività della Chiesa tende proprio a debellare il peccato. È ciò che espone il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, citando la Solenne professione di fede di Paolo VI:
- «Tutti i membri della Chiesa, compresi i suoi ministri, devono riconoscersi peccatori. In tutti, sino alla fine dei tempi, la zizzania del peccato si trova ancora mescolata al buon grano del Vangelo. La Chiesa raduna dunque dei peccatori raggiunti dalla salvezza di Cristo, ma sempre in via di santificazione: La Chiesa “è santa, pur comprendendo nel suo seno dei peccatori, giacché essa non possiede altra vita se non quella della grazia: appunto vivendo della sua vita, i suoi membri si santificano, come, sottraendosi alla sua vita, cadono nei peccati e nei disordini, che impediscono l'irradiazione della sua santità. Perciò la Chiesa soffre e fa penitenza per tali peccati, da cui peraltro ha il potere di guarire i suoi figli con il sangue di Cristo e il dono dello Spirito Santo”²⁷» (CCC 827).
- In ogni caso, i peccati dei suoi figli non sono peccati della Chiesa, perché i battezzati non sono uniti ad essa in quanto peccatori; al contrario, come abbiamo detto, la vita della Chiesa tende a distruggere il peccato. Ciononostante, la Chiesa ne subisce un danno. Così lo spiega Giovanni Paolo II in *Reconciliatio et penitentiae*:
- «In virtù di una solidarietà umana tanto misteriosa e impercettibile quanto reale e concreta, il peccato di ciascuno si ripercuote in qualche modo sugli altri. È, questa, l'altra faccia di quella solidarietà che, a livello religioso, si sviluppa nel profondo e magnifico mistero della *comunione dei santi*, grazie alla quale si è potuto dire che “ogni anima che si eleva, eleva il mondo”. A questa *legge dell'ascesa* corrisponde, purtroppo, la *legge della discesa*, sicché si può parlare di una *comunione del peccato*, per cui un'anima che si abbassa per il peccato abbassa con sé la Chiesa e, in qualche modo, il mondo intero. In altri termini, non c'è alcun peccato, anche il più intimo e segreto, il più strettamente individuale, che riguardi esclusivamente colui che lo commette. Ogni peccato si ripercuote, con maggiore o minore veemenza, con maggiore o minore danno, su tutta la compagine ecclesiale e sull'intera famiglia umana»²⁸.
- Il fatto che il soggetto del peccato non sia mai la Chiesa in quanto tale non impedisce che si possa chiedere perdono, «non solo per i singoli, (...) ma per l'intera Chiesa, che ha voluto ricordare le infedeltà con cui tanti suoi figli, nel corso della storia, hanno gettato ombra sul suo

²⁵ «Il non-predestinato, benché possa talora essere al presente in stato di grazia, non fa mai parte della santa Chiesa, mentre il predestinato resta sempre membro della Chiesa, anche se talora può essere privato di una grazia sopravvenuta (*a gratia adventitia*), mai tuttavia della grazia della predestinazione» (CONCILIO DI COSTANZA, Sessio XV, 6.7.1415, *Errores Iohanni Hus*, 5, in DH 1205)

²⁶ «Chi non conduce una vita degna di figlio di Dio e di membro di Cristo, cessa interiormente di avere Dio per Padre e Cristo per Capo. [...] Si viene separati dal popolo eletto, di cui è stato figura il popolo giudaico e di cui è capo Gesù Cristo, sia non vivendo secondo il Vangelo, sia non credendo al Vangelo» (CLEMENTE XI, Cost. *Unigenitus Dei Filius*, 8.9.1713, 77-78, in DH 2477-2478).

²⁷ PAOLO VI, *Solenne professione di fede*, 30.6.1968, 19, in AAS 60 (1968) 440.

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Reconciliatio et penitentia*, 2.12.1984, n. 16/4.

volto di Sposa di Cristo» (NMI 6). Unitamente quindi al grato riconoscimento della propria santità, la Chiesa unisce l'umile confessione del peccato dei suoi figli.

- Parimenti, occorre tener presente che l'aspetto umano della Chiesa la riguarda pure dal punto di vista istituzionale e, in questo senso, la purificazione può e deve aver luogo anche nelle istituzioni o prassi ecclesiali dove la luce del Vangelo non risplende adeguatamente: «fin quando non vi saranno i cieli nuovi e la terra nuova abitati dalla giustizia, la Chiesa pellegrinante continua a portare iscritta nei suoi sacramenti e nelle istituzioni del tempo presente la figura fugace di questo mondo» (LG 48).
- Tutto ciò che abbiamo descritto non significa affatto che la Chiesa potrà mai perdere la santità. Il peccato dei cristiani, infatti, non riuscirà mai a vincere la grazia vittoriosa di Cristo, che è depositata in essa e che la premunisce contro il peccato dei suoi stessi membri. Per questa sua indefettibile santità la Chiesa è sempre luogo nel quale i peccatori sono chiamati a penitenza e possono ottenere la riconciliazione con il Padre.

4. La Chiesa è cattolica

4.1 Aspetti semantici

- L'aggettivo cattolico deriva dal greco *katholikós*, che significa universale, generale, in opposizione a particolare, e che si è formato da *kath'ólou* (secondo il tutto). Non si trova nei LXX né nel NT.
- In ambito cristiano, il termine comincia a comparire negli scritti dei Padri e degli scrittori ecclesiastici:
 - o il testo più antico in cui l'aggettivo si trova applicato alla Chiesa è di sant'Ignazio di Antiochia²⁹, dove sembra connotare non soltanto il senso di universale, ma anche di vera, autentica.
 - o Nel *Martirio di san Policarpo*, lettera della Chiesa di Smirne (tra il 156 e il 167), l'espressione «Chiesa cattolica» compare quattro volte³⁰, con diverse determinazioni: «in ogni luogo» (saluto), nell'ecumene (8, 1; 19, 2), in Smirne (16, 2). L'aggettivo «cattolica», senza perdere il significato di universale, vi si carica anche del significato di vera, autentica.
 - o Clemente di Alessandria contrappone la Chiesa cattolica alle sette eretiche. Queste sono sorte da uomini di un periodo posteriore all'insegnamento del Signore e degli apostoli, mentre la Chiesa è una, quella dei giusti secondo il disegno divino, una come imitazione di Dio che è uno. Clemente la chiama «Chiesa cattolica»³¹, come pure «la Chiesa più anziana e più vera», «la Chiesa davvero»³². Cattolica, dunque, pur mantenendo la connotazione di universale, sembra designare soprattutto l'autenticità.
 - o Negli scritti di Tertulliano si trova l'espressione *Ecclesia catholica*³³, ma è anche frequente l'aggettivo sostantivato *Catholica* al posto di *Ecclesia catholica*³⁴.

²⁹ «Là dove appare il vescovo, ivi sia la comunità, così come là dove è il Cristo, ivi è la Chiesa cattolica» (*Smyrn* 8,2).

³⁰ Nella formula di saluto e in 8,1; 16,2; 19,2 (cfr. A. P. ORBAN [ed.], *Martyrium Policarpi*, in *Atti e passioni dei martiri*, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori, Vicenza 1987, pp. 3-31).

³¹ Cfr. *Stromata*, VII,17, 106-107: A. LE BOULLUEC (ed.), SCh 428, Paris 1997, pp. 318-320.

³² Cfr. *ibidem*.

³³ Cfr. TERTULLIANO, *Adversus Marcionem*, IV, 4,3: AEM. KROYMANN (ed.), CCL 1,550.

³⁴ Cfr. TERTULLIANO, *De praescriptione haereticorum*, 26,9; 30,2: R. F. REFOULÉ (ed.), CCL 1,208, 210.

- Anche presso san Cipriano è frequente l'espressione *Ecclesia catholica*³⁵. La Chiesa è una, divisa per tutto il mondo in molte membra, sicché vi è la *conexa et ubique coniuncta catholicae ecclesiae unitas*³⁶. In contrapposizione a coloro che rompono la comunione col vescovo e cercano una comunione di gruppo separato, la Chiesa, che è una e cattolica, non è scissa né divisa, bensì connessa e unita col vincolo dei sacerdoti in reciproca coesione³⁷.
- Sant'Agostino, poiché dovette contrastare lo scisma –anzi vera eresia– donatista, insisteva spesso sull'espansione universale della Chiesa, della Cattolica, come spesso la chiamava, mentre i donatisti erano ristretti al Nordafrica: soltanto nella Cattolica si avverano tutte le promesse e le profezie sulla diffusione universale dell'opera di salvezza realizzata da Cristo. Difatti tutti, anche gli eretici e gli scismatici, lo vogliono o meno, quando parlano con gli estranei ai loro gruppi designano col nome di Cattolica la Chiesa cattolica³⁸.
- San Cirillo di Gerusalemme, nelle sue catechesi sul Simbolo (metà del IV secolo), spiega ai catecumeni i diversi significati dell'aggettivo «cattolica» riferito alla Chiesa: «La Chiesa è detta cattolica: perché abbraccia tutti i luoghi dell'universo, da un'estremità all'altra della terra; perché insegna l'universo scibile delle verità necessarie, nessuna esclusa, sulle cose visibili e invisibili, celesti e terrestri; perché ha come referente religioso l'universo degli uomini, capi e sudditi, dotti e indotti, che deve raggiungere per condurre tutto il genere umano alla vera pietà; perché, evidentemente totalizzante nel concetto di virtù, offre rimedi psicologici per guarire dai peccati d'ogni genere, dell'anima e del corpo, e i modelli di comportamento nell'ordine dell'agire e del parlare, e in quello di recepire tutti i generi di carismi spirituali»³⁹. Si tratta dunque della universalità integrale comprendente diversi aspetti: universalità geografica e antropologica; universalità della fede, e quindi integrità; universalità dei mezzi di salvezza, e quindi totalità; e universalità nel poter indirizzare a Dio ogni genere di attività umana retta e nel accogliere ogni genere di carismi suscitati dallo Spirito Santo. La cattolicità, pertanto, non è un semplice fatto sociologico, ma una proprietà essenziale alla Chiesa dallo stesso giorno della Pentecoste; già allora la Chiesa era cattolica.

4.2 Fondamento trinitario della cattolicità

- La Chiesa è cattolica per la stessa ragione per cui è una e santa: perché è *Ecclesia de Trinitate*. La cattolicità quindi è anche un dono trinitario alla Chiesa. Così lo mette in evidenza la Cost. *Lumen gentium*, nel numero 13 dedicato all'universalità del popolo di Dio, dove offre una lettura trinitaria di questa proprietà.
- Infatti, il testo conciliare si riferisce, in primo luogo, all'universalità intenzionale del disegno salvifico del Padre: «Tutti gli uomini sono chiamati a formare il nuovo popolo di Dio. Perciò questo popolo, restando uno e unico, si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli, affinché si adempia l'intenzione della volontà di Dio, il quale in principio ha creato la natura umana una, e vuole radunare insieme infine i suoi figli, che si erano dispersi (cfr. Gv 11,52)» (LG 13/1). Il disegno salvifico di Dio riguarda tutto il genere umano, non soltanto una parte.

³⁵ Cfr. S. CIPRIANO, *Epistulae*, 44,3,1; 45,1,1; 47; 48,3,1; 55,1,1-2; 55,24,2; 66, 8,3: G. F. DIERCKX (ed.), CCL 3 B, 213-215, 226, 229, 256, 286; C, 443.

³⁶ S. CIPRIANO, *Epist.*, 55,24,2: CCL 3 B, 286.

³⁷ Cfr. S. CIPRIANO, *Epist.*, 66,8,3: CCL 3 C,443.

³⁸ «Tenenda est nobis christiana religio, et eius Ecclesiae communicatio quae catholica est, et catholica nominatur, non solum a suis, verum etiam ab omnibus inimicis. Velint nolint enim ipsi quoque haeretici, et schismatum alumni, quando non cum suis, sed cum extraneis loquuntur, Catholicam nihil aliud quam Catholicam vocant. Non enim possunt intelligi, nisi hoc eam nomine discernant, quod ab universo orbe nuncupatur» (*De vera religione* 7,12).

³⁹ CIRILLO DI GERUSALEMME, *Le Catechesi*, 18,23: C. RIGGI (ed.), Città Nuova, Roma1993, 423-424.

Egli infatti «vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4). Già nell'AT, come abbiamo visto, la promessa di Dio ad Abramo possiede una dimensione universale —«in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gn 12,3)— e negli oracoli dei profeti si annunzia che la futura restaurazione religiosa di Israele sarà partecipata a tutti i popoli.

- L'universalità del progetto divino però si adempie con l'invio del Figlio: «A questo scopo Dio ha mandato il Figlio suo, che ha costituito erede di tutte le cose (cfr. Eb 1,2), perché fosse il Maestro, il Re e il Sacerdote di tutti, il Capo del nuovo e universale popolo dei figli di Dio» (LG 13/1). Infatti Dio «ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui [Cristo] prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» (Ef 1,9-10). Nel mandato missionario dopo la risurrezione, Cristo indirizza i discepoli verso tutte le nazioni: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate (rendete discepoli) tutte le nazioni» (Mt 28,18); «mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). È missione della Chiesa ricondurre tutti gli uomini a Cristo.
- Il fondamento trinitario della universalità del popolo di Dio si completa con la missione dello Spirito Santo: «Per questo pure ha mandato Dio lo Spirito del Figlio suo, Signore e vivificatore, il quale per tutta la Chiesa e per tutti e singoli i credenti è il principio dell'unione e dell'unità nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle orazioni (cfr. At 2, 42 gr.)» (LG 13/1). L'unione degli uomini a Cristo, realizzata dallo Spirito Santo, non avviene in modo isolato, ma Dio ha voluto che costituiscano un unico popolo suo, un unico corpo, il corpo di Cristo, di cui egli è il capo. Perciò la Chiesa viene proclamata sacramento non soltanto della comunione con la Trinità, ma anche di tutto il genere umano: «la Chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1).

4.3 Cattolicità quantitativa, qualitativa, intensiva o culturale

- Dopo aver parlato dell'origine trinitaria della cattolicità della Chiesa, il testo conciliare prosegue col dichiarare il carattere *quantitativo* o estensivo di questa proprietà. In questo senso, la cattolicità comporta l'universalità geografica e antropologica: «L'unico popolo di Dio è dunque presente in tutte le nazioni della terra, poiché di mezzo a tutte le stirpi egli prende i suoi cittadini, cittadini di un regno che per sua natura non è della terra, ma del cielo. E infatti tutti i fedeli sparsi per il mondo sono in comunione con gli altri nello Spirito santo, e cos' "chi sta in Roma sa che gli indi sono sue membra" ⁴⁰» (LG 13/2).
- Ma la cattolicità della Chiesa, se pure comprende la sua vocazione a raggiungere gli estremi confini della terra e tutti gli uomini, non è unicamente quantitativa o estensiva, ma, più interiormente e decisamente *qualitativa*. In questo senso implica anche l'universalità della fede: vale a dire, la Chiesa ha ricevuto e insegna tutte le verità da credere, rivelate da Dio, e le insegna rettamente. La fede della Chiesa è comune: non c'è una fede per la grande massa dei fedeli e un'altra che riguardi limitatamente un gruppo scelto di loro. Da qui emerge un altro aspetto: la cattolicità della fede non si identifica con una determinata cultura, poiché il vangelo è destinato a tutti. «Come il regno di Cristo non è di questo mondo (cfr. Gv 18,36), la Chiesa o popolo di Dio, che prepara la venuta di questo regno, nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce e accoglie tutte le risorse, le ricchezze, le consuetudini dei popoli, nella misura in cui sono buone, e accogliendole le purifica, le consolida e le eleva» (LG 13/3). La

⁴⁰ SAN GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Io., Hom.* 65, 1: PG 59, 361.

cattolicità della Chiesa include pertanto «la sua interiore capacità di annunciare il vangelo a tutte le genti e di partecipare alle ricchezze culturali degli uomini, cui il vangelo è proclamato»⁴¹.

- Il testo di *Lumen gentium* aggiunge un altro aspetto della cattolicità che fa riferimento alla capacità di avere nella comunione una diversità interna: «In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, di maniera che il tutto e le singole parti si accrescono con l'apporto di tutte, che sono in comunione le une con le altre, e coi loro sforzi verso la pienezza dell'unità. Ne consegue che il popolo di Dio non solo si raccoglie da diversi popoli, ma in se stesso è formato di vari ordini uniti fra loro (*in seipso ex variis ordinibus conflatur*)» (LG 13/4). Si tratta, quindi, di una varietà di per sé arricchente, che non ostacola l'unità. Se una parte la ostacolasse, vorrebbe ne vorrebbe indicare una perdita di senso cattolico. Perché infatti cattolica non è soltanto la Chiesa nel suo insieme, ma ognuna delle sue parti, ogni fedele. Ciò che è determinante è il fatto che «le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, in maniera che il tutto e le singole parti si accrescono con l'apporto di tutte». Lo Spirito Santo distribuisce i suoi carismi per l'utilità comune: «Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; [...]. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (1Cor 12,4.6). Il rifiuto di riconoscere i doni che gli altri apportano alla Chiesa sarebbe un chiaro segno di perdita del senso della cattolicità.
- In seguito il Concilio si riferisce alle varie manifestazioni della diversità interna della Chiesa che ne esprimono con grande ricchezza la sua cattolicità.
 - o In primo luogo, diversità di condizioni personali: come quella derivante dalla struttura fondamentale *ordo-plebs*, vale a dire, ministero ordinato-popolo fedele; oppure quella che risulta dalla professione esterna dei consigli evangelici nello stato religioso: «Infatti fra i suoi membri c'è una diversità sia per gli incarichi, quando alcuni sono impegnati nel sacro ministero per il bene dei loro fratelli, sia per le condizioni e l'organizzazione della vita, quando molti nello stato religioso, tendendo alla santità per una via più stretta, sono di stimolo ai fratelli con il loro esempio» (LG 13/4). Si potrebbe anche aggiungere quella che risulta dalla condizione di coniugati.
 - o Poi il Concilio menziona la diversità derivante dai raggruppamenti di fedeli: in concreto, quelli che propriamente possono ricevere la denominazione di Chiese, evidentemente particolari, per distinguerle della Chiesa nel suo insieme, ovvero universale: «Così pure, nella comunione ecclesiastica, vi sono legittimamente delle Chiese particolari, che godono di proprie tradizioni, rimanendo integro il primato della cattedra di Pietro, la quale presiede alla comunione universale della carità, tutela le varietà legittime, e insieme veglia affinché ciò che è particolare non solo non nuoccia all'unità, ma piuttosto le serva» (LG 13/4).
 - o Più avanti, a proposito delle relazioni dei vescovi in seno al collegio episcopale, il Concilio parla dei raggruppamenti di Chiese aventi una propria disciplina, un proprio uso liturgico, un patrimonio teologico e spirituale proprio⁴².
- Cercando di sintetizzare i vari aspetti fin qui emersi, si potrebbe parlare di una cattolicità *quantitativa* (sia di fatto che di destino), di una cattolicità *qualitativa* (l'universalità dei mezzi di salvezza e delle verità della fede), e di una cattolicità *intensiva o culturale* (capacità di annunciare il

⁴¹ M. SEMERARO, *Mistero, comunione e missione*, 157.

⁴² «Per divina provvidenza è avvenuto che varie Chiese, in vari luoghi fondate dagli apostoli e dai loro successori, durante i secoli si sono costituite in molti gruppi, organicamente uniti, i quali, salva restando l'unità della fede e l'unica divina costituzione della Chiesa universale, godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un patrimonio teologico e spirituale proprio. Alcune fra esse, soprattutto le antiche Chiese patriarcali, quasi matrici della fede, ne hanno generate altre che sono come loro figlie, con le quali restano fino ai nostri tempi legate da un più stretto vincolo di carità nella vita sacramentale e nel mutuo rispetto dei diritti e dei doveri. Questa varietà di Chiese locali, fra loro concordi, dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della Chiesa indivisa» (LG 23/4). Lo studio di queste strutture fondamentali della Chiesa verrà affrontato nel secondo semestre.

vangelo in modo tale che possa essere accolto dalle diverse culture). Affinché la cattolicità qualitativa diventi quantitativa è necessaria che lo sia anche culturalmente.

5. La Chiesa è apostolica

- «Se in forza della sua cattolicità la Chiesa si autocomprende come capace di partecipare a tutte le ricchezze dei popoli si d'accoglierle nel suo grembo e integrarle nei suoi propri valori, l'apostolicità è la proprietà per cui essa rimane stabilmente costruita sul "fondamento degli apostoli" (Ef 2,20) conservando integra, peregrinante sulla terra sino alla fine dei tempi, l'identità di quei principi di unità che, nella loro persona, ha ricevuto da Cristo Signore. Per questo, nella teologia medioevale, l'apostolicità della Chiesa è anche indicata come *firmitas*⁴³. In ragione di essa e del suo radicamento apostolico, la Chiesa non s'inventa né si auto costruisce in ogni nuova generazione di Cristiani, ma vive un'altra forma di comunione, quella del legame attraverso il tempo con la sua propria origine nella missione degli apostoli»⁴⁴. Apostolicità della Chiesa vuol dire, pertanto, continuità tra la Chiesa affidata da Cristo agli apostoli e la Chiesa lungo i secoli.
- Infatti, la Chiesa è apostolica perché è fondata sugli apostoli. E ciò, spiega il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, in un triplice senso:
 - o Perché «essa è stata e rimane costruita sul "fondamento degli apostoli" (Ef 2, 20), testimoni scelti e mandati in missione da Cristo stesso;
 - o custodisce e trasmette, con l'aiuto dello Spirito che abita in essa, l'insegnamento, il buon deposito, le sane parole udite dagli apostoli;
 - o fino al ritorno di Cristo, continua ad essere istruita, santificata e guidata dagli apostoli grazie ai loro successori nella missione pastorale: il collegio dei vescovi, "coadiuvato dai sacerdoti ed unito al successore di Pietro e supremo pastore della Chiesa" (AG 5)» (CCC 857).
- Il carattere apostolico della Chiesa comprende allora: apostolicità di origine, di dottrina e di successione. In altre parole, l'apostolicità comprende tre aspetti distinti ma inscindibili: la sua fondazione apostolica, l'integrità attraverso i secoli dell'annuncio del Vangelo ricevuto dagli apostoli (*paradosis* o *tradizione*) e la permanenza dell'ufficio apostolico mediante una successione (*diadochèn*). In definitiva, questa proprietà della Chiesa non è legata solo a un'origine storica, ma anche alla fedeltà al Vangelo ricevuto e al sacramento che rende permanente nel tempo l'ufficio apostolico.
- Ora, per meglio capire l'apostolicità della Chiesa, secondo il triplice senso indicato dal *Catechismo*, occorre fare un lungo ma necessario percorso.

1) L'elezione e la missione dei Dodici nella Chiesa:

- Gesù scelse dodici tra i discepoli e ne costituì un gruppo stabile affinché loro stessero con lui e fossero testimoni di tutte le sue azioni e di tutti i suoi insegnamenti. San Luca lo mette bene in rilievo all'inizio dei suoi due libri: «Nel mio primo libro ho già trattato, o Teofilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo» (At 1,1-2). «Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola» (Lc 1, 1-2).

⁴³ Così s. TOMMASO, *In Symbolum apostolorum*, a. 9.

⁴⁴ M. SEMERARO, *Mistero, comunione e missione*, 160-161.

- Prima della sua passione, soprattutto nell'ultima cena, Gesù parla ai Dodici di una loro futura missione. Difatti dopo la risurrezione egli affidò loro un compito preciso. La Cost. *Lumen gentium* offre una descrizione sommaria di questa loro missione: «Li mandò prima ai figli d'Israele e poi a tutte le genti (cfr. Rm 1,16) affinché, partecipi della sua potestà, rendessero tutti i popoli suoi discepoli, li santificassero e li governassero (cfr. Mt 28,16-20; Mc. 16,15; Lc 24,45-48; Gv 20,21-23), e così diffondessero la Chiesa e la pascessero esercitando il loro ministero, sotto la guida del Signore, tutti i giorni sino alla fine del mondo (cfr. Mt 28, 20). E in questa missione furono pienamente confermati il giorno di Pentecoste» (LG 19). I Dodici furono così investiti di un ministero che è essenziale alla Chiesa in ogni tempo: senza questo ufficio la Chiesa non esisterebbe, non sarebbe mai arrivata fino a noi.

- Tra le funzioni dei Dodici primeggia quella di rendere testimonianza a Cristo, in modo speciale di essere testimoni della risurrezione. L'elezione di Mattia è assai significativa della costituzione dei Dodici come gruppo stabile e della loro funzione di testimoni. Come spiega san Pietro, occorre sostituire Giuda, il traditore, perché «egli era stato del nostro numero e aveva avuto in sorte lo stesso nostro ministero» (At 1,17). E indica come condizione necessaria che il discepolo scelto fosse stato testimone di Gesù: «Bisogna dunque che tra coloro che ci furono compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha vissuto in mezzo a noi, incominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di tra noi assunto in cielo, uno divenga, insieme a noi, testimone della sua risurrezione» (At 1,21-22). E, infatti, «la sorte cadde su Mattia, che fu associato agli undici apostoli» (At 1,26).

- A partire dalla Pentecoste gli apostoli svolgono delle funzioni essenziali alla Chiesa di tutti i tempi: prima di tutto, l'annuncio e l'insegnamento evangelici⁴⁵. Inoltre, dalle prime pagine degli Atti, appare chiara la loro funzione di guida della comunità⁴⁶.

- Ma oltre ai Dodici vi è anche san Paolo. Egli rivendica a sé il ruolo di apostolo, come i Dodici, i quali lo riconoscono come tale⁴⁷. Non per questo però se ne costituì un gruppo dei Tredici. Il nome di apostolo, che significa inviato, sottolinea l'elezione da parte di Cristo e la missione da compiere, ma non è decisivo per specificare il ruolo dei Dodici nella Chiesa. Infatti, nel NT altri discepoli vengono pure chiamati apostoli: Barnaba⁴⁸, Andronico e Giunia⁴⁹, si potrebbe dire anche di Apollo⁵⁰, gli inviati dalle Chiese per le collette a favore dei bisognosi⁵¹. Anzi, alcuni sono falsi apostoli, poiché si presentano come tali, ma non lo sono⁵². In definitiva, è il contesto a rendere chiaro se si tratta o meno del ministero apostolico dei Dodici.

- La Chiesa, dunque, è stata costruita sul “fondamento degli apostoli” (Ef 2,20), perché è attraverso loro che è giunto a noi il Vangelo di Cristo. Tutto ciò che noi crediamo e tutto il

⁴⁵ Cfr. At 2,14.37.42; 5,28-29.42; 6,2.4.

⁴⁶ Cfr. At 4,35; 6,6; 9,27; 15, 2.4.22-24; 16,4.

⁴⁷ «Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti» (Gal 1,1). «[...] senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. In seguito, dopo tre anni andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore» (Gal 1,17-19). «Visto che a me era stato affidato il vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi –poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi aveva agito anche in me per i pagani– e riconoscendo la grazia a me conferita, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la loro destra in segno di comunione, perché noi andassimo verso i pagani ed essi verso i circumcisi» (Gal 2,7-9).

⁴⁸ Cfr. At 14,4.14; 1Cor 9,5-6

⁴⁹ «Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia; sono degli apostoli insigni che erano in Cristo già prima di me» (Rm 16,7).

⁵⁰ Cfr. 1Cor 4,6.9

⁵¹ Cfr. 2Cor 8,23; Fil 2,25.

⁵² Cfr. 2Cor 11,4.13; Ap 2,2.

patrimonio salvifico sacramentale e pastorale è stato mediato attraverso il ministero degli apostoli nella Chiesa primitiva.

2) *La continuità con gli apostoli:*

- La Chiesa tuttavia *rimane* costruita sul “fondamento degli apostoli”, e ciò non solo nel senso di memoria storica, ma come realtà continuamente costruita sul loro fondamento. Questo significa che la funzione apostolica di “costruire la Chiesa” oltrepassa la morte degli apostoli. Perciò AG 5/1 dice che «gli apostoli furono ad un tempo il seme del nuovo Israele e l'origine della sacra gerarchia». E cioè, il “nuovo Israele”, la Chiesa di Cristo, rimane apostolica, perché crede e vive dal legato degli apostoli. In questo consiste precisamente l'apostolicità della Chiesa professata nel Simbolo. Ma la conservazione della Chiesa nella fede apostolica e nei sacramenti della fede è possibile e garantita dalla “sacra gerarchia”, che succede agli apostoli nella funzione pastorale.
- Infatti, nel rendere testimonianza a Cristo quali testimoni oculari, specie a Cristo risorto, gli apostoli furono insostituibili: sotto questo profilo la loro funzione non era trasmissibile. Ma il ministero degli apostoli, quello di trasmettere il vangelo, include l'insegnamento e anche la comunicazione della salvezza proclamata attraverso l'Eucaristia, il battesimo, la penitenza, ecc., nonché il ministero di guidare la comunità, che è continuamente necessario alla Chiesa. E a motivo di ciò gli apostoli ebbero cura di costituirsi dei successori. «Quella missione divina, affidata da Cristo agli apostoli, dovrà durare fino alla fine dei secoli (cfr. Mt 28,20), poiché il Vangelo che essi devono trasmettere è per la Chiesa principio di tutta la sua vita in ogni tempo. Per questo gli apostoli, in questa società gerarchicamente ordinata, ebbero cura di costituirsi dei successori» (LG 20/1).
- Nella redazione di *Lumen gentium* si ebbe particolare cura di parlare della successione agli apostoli con stretta aderenza ai dati che emergono dal NT, evitando di far dire ai testi biblici più di quanto dicono: «Infatti, non solo ebbero vari collaboratori nel ministero, ma perché la missione loro affidata venisse continuata dopo la loro morte, lasciarono quasi in testamento ai loro immediati cooperatori l'incarico di completare e consolidare l'opera da essi incominciata, raccomandando loro di attendere a tutto il gregge, nel quale lo Spirito Santo li aveva posti per pascere la Chiesa di Dio (cfr. At 20,28). Essi stabilirono dunque questi uomini e in seguito diedero disposizione che, quando essi fossero morti, altri uomini provati prendessero la successione del loro ministero» (LG 20/2).
 - o Dopo «incominciata» c'è una nota con diversi rimandi:
 - parole di Paolo ai presbiteri-vescovi di Efeso convenuti a Mileto⁵³ raccomandazioni nelle lettere a Timoteo⁵⁴ e a Tito⁵⁵,
 - testimonianza della Lettera ai Corinzi di san Clemente Romano. A questa ultima lettera si rimanda pure alla fine del brano citato. I due rimandi riguardano il cap. 44, vv.2-3⁵⁶; ma occorre anche considerare 42,1-4⁵⁷. Il tutto è una testimonianza di particolare valore per la sua prossimità all'epoca apostolica.

⁵³ «Ecco, ora so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunziando il regno di Dio. Per questo dichiaro solennemente oggi davanti a voi che io sono senza colpa riguardo a coloro che si perdessero, perché non mi sono sottratto al compito di annunziarvi tutta la volontà di Dio. Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue» (At 20,25-28).

⁵⁴ «Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele» (2Tm 5,22). «Non aver fretta di imporre le mani ad alcuno, per non farti complice dei peccati altrui» (1Tm 5,22). «Le cose che hai udito da me in presenza di molti testimoni, trasmettile a persone fidate, le quali siano in grado di ammaestrare a loro volta anche altri» (2Tm 2,2).

⁵⁵ «Per questo ti ho lasciato a Creta perché regolassi ciò che rimane da fare e perché stabilissi presbiteri in ogni città, secondo le istruzioni che ti ho dato» (Tt 1,5).

⁵⁶ «Anche i nostri apostoli sapevano che ci sarebbero state contese circa la funzione episcopale. Per questa ragione, avendo ricevuto una perfetta conoscenza del futuro, istituirono quelli di cui abbiamo detto e quindi diedero ordine che, dopo la loro morte, altri uomini sperimentati succedessero nel loro ministero. Quelli dunque che sono stati da loro stabiliti, oppure, in seguito, da altri esimi uomini con la approvazione di tutta la chiesa, e che hanno servito di maniera irreperibile il gregge di

- La successione sfocia nel fatto testimoniato dalla tradizione, che il Concilio presenta in questo modo: «Fra i vari ministeri che fin dai primi tempi si esercitano nella Chiesa, secondo la testimonianza della tradizione, tiene il primo posto l'ufficio di quelli che, costituiti nell'episcopato, per successione che risale all'origine, possiedono i tralci del seme apostolico» (LG 20/2).
 - o L'ultima frase (*apostolici seminis traduces habent*) è presa dal *De praescriptione haereticorum*, 32,3, di Tertulliano⁵⁸ e contiene una bella metafora tratta dalla coltivazione delle viti. Infatti, il *tradux* è il tralcio di vite teso e legato ad altro albero. La metafora diventa più chiara se si tiene conto di un passo precedente della stessa opera, dove si legge che gli apostoli, «sparsi per il mondo, annunziarono la medesima dottrina e una medesima fede alle nazioni e quindi fondarono Chiese presso ogni città. Da queste poi le altre Chiese derivano la propaggine della loro fede e la semenza della dottrina (*a quibus traducem fidei et semina doctrinae ceterae exinde ecclesiae mutuatae sunt*), e tutt'ora la derivano per esser appunto Chiese»⁵⁹. La dottrina della fede si espande dando luogo a nuove Chiese, come una vite nei tralci fecondi di frutti, e sono i vescovi ad esserne i detentori.
 - o Il succitato passo della *Lumen gentium* continua rimandando anche a sant'Ireneo⁶⁰, il quale contro i gnostici, nell'*Adversus Haereses*, insiste ripetutamente sul fatto che la tradizione apostolica è manifestata e custodita da coloro che gli apostoli costituirono vescovi e dai loro successori⁶¹.
- In alcuni passi neotestamentari viene segnalato che l'istituzione in alcuni di quegli incarichi di collaborazione nel ministero apostolico avveniva attraverso un rito d'imposizione delle mani accompagnata dalla preghiera.
 - o Così accadde nell'istituzione dei sette destinati a farsi carico del servizio della carità fra i cristiani ellenisti di Gerusalemme⁶², sicché gli apostoli potessero dedicarsi appieno «alla preghiera e al ministero della parola» (At 6,4). Infatti, scelti i sette, «li presentarono

Cristo con umiltà, con tranquillità e gentilmente, e che hanno ottenuto da tutti per tanto tempo testimonianza, noi riteniamo che non sia giusto scacciarli dal ministero» (CLEMENTE ROMANO, *Lettera ai Corinzi*, 44, 1-3; E. PERETTO [ed.], Bologna 1999, 216).

⁵⁷ «Gli apostoli annunciarono a noi il vangelo da parte del Signore Gesù Cristo; Gesù Cristo fu inviato da Dio. Dunque il Cristo da Dio e gli apostoli dal Cristo: le due cose procedettero in bell'ordine dalla volontà di Dio. Ricevute le istruzioni e rassicurati dalla risurrezione del nostro Signore Gesù Cristo e confermati dalla parola di Dio, con l'assicurazione dello Spirito Santo, andarono ad annunciare che il regno di Dio stava per venire. Predicando per campagne e città stabilirono le loro primizie, dopo averle provate quanto allo spirito, come vescovi e diaconi dei futuri credenti» (*ibidem*, 42, 1-4: pp. 215-216).

⁵⁸ Cfr. R. F. REFOULÉ - P. DE LABRIOLLE (ed.), Sch 46, p. 131.

⁵⁹ *Ibidem*, 20, 5: Sch 46, pp. 112-113; la traduzione italiana è presa da TERTULLIANO, *L'Apologetico. La prescrizione contro gli eretici*, traduzione, introduzione e note di I. GIORDANI, Città Nuova Editrice, Roma 1967, 188.

⁶⁰ «Così, come attesta S. Ireneo, per mezzo di coloro che gli apostoli costituirono vescovi e dei loro successori fino a noi, la tradizione apostolica in tutto il mondo è manifestata (Cfr. S. Irenæus, *Adv. Haer.* III,3,1: PG 7,848A; Harvey 2, 8; Sagnard, p. 100 s.: "manifestatam") e custodita (Cfr. S. Irenæus, *Adv. Haer.* III,2,2: PG 7, 847; Harvey 2, 7; Sagnard, p. 100: "custoditur". cfr. *ib.* IV, 26, 2: coll. 1053; Harvey 2,236, necnon IV,33,8: coll. 1077; Harvey 2,262)» (LG 20/2).

⁶¹ «Dunque la Tradizione degli apostoli, manifestata in tutto quanto il mondo, possono vederla in ogni Chiesa tutti coloro che vogliono vedere la Verità e noi possiamo enumerare i vescovi stabiliti dagli apostoli nelle Chiese e i loro successori fino a noi. Ora essi non hanno insegnato né conosciuto sciocchezze come quelle che insegnano costoro. Infatti, se gli apostoli avessero conosciuto misteri segreti, che avrebbero insegnato a parte e di nascosto ai perfetti, certamente prima di tutto li avrebbero trasmessi a coloro ai quali affidavano le Chiese stesse» (IRENEO DI LIONE, *Contro le Eresie e gli altri scritti*, E. BELLINI - G. MASCHIO (edd.), Jaca Book, Milano 2003, III,3,1, p. 218). «Quando invece li richiamiamo alla tradizione che viene dagli apostoli - quella che grazie alla successione dei presbiteri si conserva nella Chiesa -, si oppongono a questa tradizione» (*ibidem*, III,2,2: p. 217). «Perciò si debbono ascoltare i presbiteri che sono nella Chiesa: essi sono i successori degli apostoli, come abbiamo dimostrato, e con la successione nell'episcopato hanno ricevuto il carisma sicuro della verità secondo il beneplacito del Padre» (*Ibidem*, IV,26,2: p. 361). «È la dottrina degli apostoli, l'antico organismo della Chiesa in tutto il mondo, il marchio del corpo di Cristo secondo le successioni dei vescovi, ai quali essi affidarono ogni chiesa locale» (*Ibidem*, IV,33,8: p. 377).

⁶² Il ministero dei sette andò poi al di là del servizio della carità, poiché vediamo al meno due di loro, Stefano e Filippo, dediti all'evangelizzazione.

quindi agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani» (At 6,6). Tale rito non era innovatore, poiché sia nell'Antico Testamento che nel giudaismo intertestamentario era usuale l'imposizione delle mani per il conferimento di un incarico con valenza religiosa⁶³. Di specifico cristiano c'era la preghiera degli apostoli e la loro decisione che la scelta dei collaboratori fosse fatta in sintonia con lo Spirito⁶⁴.

- Nelle lettere pastorali si parla dell'imposizione delle mani a Timoteo: «Non trascurare il dono spirituale che è in te e che ti è stato conferito, per indicazione di profeti, con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri» (1 Tm 4,14). Non una semplice istituzione nell'incarico, ma un vero dono spirituale (carisma). Nella seconda lettera ricorda l'apostolo che egli stesso gli ha imposto le mani: «Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono (*carisma*) di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani» (2Tm 1,6).

- Il cammino fin qui percorso ci ha consentito di meglio capire come la Chiesa sia apostolica, secondo il triplice senso indicato dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Essa è stata e rimane costruita sul “fondamento degli apostoli” (Ef 2,20), testimoni scelti e mandati in missione da Cristo stesso» (CCC 857). È come dire che non c'è un accesso a Cristo per via extraecclesiale, per una via cioè che non passi attraverso la Chiesa istituita da Cristo e affidata agli apostoli, e che non c'è un'altra Chiesa se non questa.

3) *Continuità nella tradizione apostolica:*

- La continuità con gli apostoli è in primo luogo continuità nella fede. La Chiesa è apostolica perché «custodisce e trasmette, con l'aiuto dello Spirito che abita in essa, l'insegnamento, il buon deposito, le sane parole udite dagli apostoli» (CCC 857). Apostolicità della Chiesa è apostolicità nella dottrina.
- Ma quale garanzia si ha dell'apostolicità di dottrina? I protestanti sostengono la sufficienza della Sacra Scrittura: non occorrerebbe altro per discernere la fede apostolica, neppure per interpretare rettamente la Scrittura, poiché la stessa Scrittura ne garantirebbe la retta lettura. La Chiesa cattolica professa, invece, che non basta la sola Scrittura, occorre anche la sacra Tradizione per garantire la retta fede apostolica; e la Tradizione non si ha senza i vescovi, successori degli apostoli quali maestri di dottrina. Nella dottrina cattolica, in definitiva, la successione episcopale è segno e garanzia della tradizione apostolica. In questo concordano gli orientali non in piena comunione con la Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui.
- L'argomento trova la sua intera forza nel testo che LG 20/1 mette a fondamento della successione apostolica: «il vangelo che essi (gli apostoli) devono trasmettere è per la Chiesa principio di tutta la sua vita in ogni tempo. Per questo gli apostoli, in questa società gerarchicamente ordinata, ebbero cura di costituirsi dei successori». Il vangelo, infatti, è principio di vita; cioè, non un semplice contenuto intellettuale, ma «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,16). Il vangelo è soprattutto l'Eucaristia e gli altri sacramenti, il vangelo è la parola vivificata dallo Spirito, il vangelo è la funzione pastorale di guida: tutte realtà che richiedono il ministero ordinato. “Tradizione apostolica”, in definitiva, non è *solo* dottrina. Alla luce di tutto questo si dovrebbe capire in profondità ciò che Ratzinger ha inteso quando scrisse: «“tradizione apostolica” e “successione apostolica” si definiscono

⁶³ Cfr. E. LOHSE, *ceivv*, in G. KITTEL - G. FRIEDRICH (ed.), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, 15, Paideia, Brescia 1988, coll. 675-677.

⁶⁴ «Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico» (At 6,3).

reciprocamente. La successione è la forma della tradizione, la tradizione è il contenuto della successione»⁶⁵.

4) *Continuità nella successione apostolica:*

- La fedele custodia e trasmissione della fede apostolica si ha attraverso la successione episcopale: la Chiesa, «fino al ritorno di Cristo, continua ad essere istruita, santificata e guidata dagli apostoli grazie ai loro successori nella missione pastorale: il collegio dei vescovi, “coadiuvato dai sacerdoti ed unito al successore di Pietro e supremo pastore della Chiesa” (AG 5)» (CCC 857). E la successione episcopale richiede il sacramento dell'ordine. Infatti: «Uno viene costituito membro del corpo episcopale in virtù della consacrazione episcopale e mediante la comunione gerarchica col capo del Collegio e con i membri» (LG 22/1). L'apostolicità pertanto include, insieme, questi due aspetti: tradizione apostolica e successione ininterrotta di ordinazioni episcopali valide.
- Sulla “successione ininterrotta” occorrono però alcuni chiarimenti. Da una parte, la successione non è a modo di “catene” indipendenti –ciascun vescovo ordinato dal suo predecessore–, ma si configura piuttosto a modo di rette. Infatti, storicamente l'ordinazione del successore nella propria sede è un fenomeno recente e non troppo frequente. Inoltre, è prescritto almeno dal IV secolo che gli ordinanti siano almeno tre: così si assicura meglio la validità e si facilita l'attestato pubblico dell'ordinazione avvenuta; ma, soprattutto, così si riflette nella liturgia il fatto che il neovescovo è accolto in una realtà collegiale. Ciò ci porta a dire, sulla scia del Vaticano II, che la successione episcopale è in realtà una successione da collegio (apostolico) a collegio (dei vescovi). Perciò, parlando in senso stretto, un vescovo non appartenente al collegio episcopale (per esempio, per mancanza di comunione gerarchica) non appartiene alla successione apostolica.
- Gli orientali non in piena comunione con la Chiesa cattolica concordano anche sulla necessità della successione episcopale. Parecchi dei loro teologi, pur affermando che la successione richiede l'ordinazione sacramentale, preferiscono sottolineare la successione di Chiesa. È una diversità di accentuazione teologica, entro l'unità della fede in questo punto. Non esiste tuttavia una visione condivisa sul fatto che la successione episcopale, secondo l'ottica cattolica appena spiegata, è da collegio a collegio.
- Per quanto riguarda i protestanti e gli anglicani, loro vedono l'apostolicità meno legata alla successione episcopale e accentuano, come decisiva, la permanenza nella dottrina apostolica. Quelli, come i luterani, i calvinisti, ecc., che rifiutano l'episcopato o non credono che l'ordine sia un sacramento, non fanno dipendere l'apostolicità dalla successione episcopale, anche se tra loro ci sono posizioni molto differenziate sul valore da dare al ministero ordinato e al valore che ne possa avere riguardo alla continuità della Chiesa lungo la storia.

⁶⁵ J. RATZINGER, *Primato, episcopato e successione apostolica*, in K. Rahner - J. Ratzinger, *Episcopato e primato*, Morcelliana, Brescia 1966, 46.